RECENSIONI

Filologia biblica

GIOVANNI GARBINI, *Il vangelo aramaico di Matteo e altri saggi* (Studi biblici, 188), Paideia-Claudiana, Torino 2017, pp. 312.

Ho scelto di recensire questo libro spinto dalla stima per l'autore e, soprattutto, dall'argomento proposto dal titolo. Mi sono occupato per la prima volta di uno studio di Giovanni Garbini (1931-2017) negli anni '70, quando – dopo la laurea in Letteratura cristiana antica – mi stavo specializzando in filologia neotestamentaria sotto la guida di Giovanni Rinaldi, con il quale collaboravo anche in qualità di segretario di redazione della rivista «Bibbia e Oriente» da lui fondata e diretta. Di quegli anni ricordo due suoi articoli illuminanti: *La tomba di Rachele ed ebr. *bērâ “ora doppia di cammino”* e *L'iscrizione fenicia di Kilamuwa e il verbo škr in semitico nordoccidentale* (pubblicati rispettivamente in BeO 19/2 e 19/3-4[1977], pp. 45-48 e 113-118), che denotavano una non comune conoscenza delle lingue semitiche, ma anche delle tecniche interpretative dell'epigrafia antica. Il primo titolo importante di Garbini era stato *L'aramaico antico*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» s. VIII, 7/5(1956), pp. 240-283, rielaborazione della tesi di laurea discussa nel 1954 e primo di una lunga serie di studi e interventi sulla lingua parlata da Gesù. Se digitiamo Giovanni Garbini, l'opac.sbn.it elenca, infatti, 127 titoli di cui, dopo l'indispensabile verifica, ca. 110 relativi alla sua intensa attività di studioso, che si conclude appunto nel 2017 con il volume qui recensito. Dall'analisi di queste schede bibliografiche, emergono quelle degli undici libri presenti nel catalogo Paideia, ma anche quelle di gran parte dei suoi sempre apprezzati contributi a volumi miscelanei, raccolte di Atti di convegni e *Festschriften* per amici e colleghi (che costituiscono solo una parte dei suoi innumerevoli articoli). A poco più di un anno dalla morte dell'autore, avvenuta il 2 gennaio 2017 «qualche mese dopo aver riveduto le bozze di questo volume e averle licenziate per la stampa» (p. 12), intendo con questo scritto anche onorarne la memoria, cercando di valorizzare l'ultima – solo in ordine temporale, ma non per importanza – delle sue direttrici di ricerca.

Il volume contiene 16 saggi di filologia biblica, 4 dei quali inediti: *I guardiani dell'Eden* (cap. 2), *Gionata e i «giorni di Gabaa»* (cap. 7), *Sobna, soprintendente del tempio, e il suo sigillo* (cap. 14) e *Il vangelo aramaico di Matteo* (cap. 16), che – per la sua importanza – dà anche il titolo all'intera pubblicazione (d'ora in poi Garb. 2017). In tutta autonomia e citando pochi libri (quelli che evidentemente l'autore ritiene indispensabili) Garbini affronta le varie tematiche scrivendo saggi di piacevole lettura, che hanno il pregio di fare sempre il punto della situazione e di apportare qualche novità utile al progresso degli studi biblici. Ad esempio, nel cap. 11, *La «casa di David»* (che amplia una memoria presentata nel febbraio del 1994 all'Accademia dei Lincei), pone in discussione una scoperta archeologica dell'anno precedente e – attraverso un'approfondita indagine epigrafica, storico-linguistica e di comparazione lessicale – giunge a dimostrare che l'iscrizione ara-

maica di Tel Dan pubblicata con enfasi nel 1993 sull'«Israel Exploration Journal» è un falso generato con tutta probabilità dalla frustrazione per il fatto che «nelle ventisei campagne di scavo [scil. precedenti] non si era trovata nessuna iscrizione, tranne una brevissima bilingue greco-aramaica» (p. 176). Lasciando al lettore il piacere dell'approccio diretto al saggio sulla “scoperta” di Tel Dan, ritengo utile qui riportare un passaggio della breve Premessa: «Quello che io considero un arricchimento delle conoscenze sull'Israele antico non ha però trovato una buona accoglienza nell'ambiente dei biblisti e degli storici di Israele, ai quali interessa non la validità o meno dei metodi seguiti per giungere a determinate conclusioni, ma soltanto il tenore di queste: considerate accettabili se confermano i dati biblici, rifiutate o ignorate se ciò non avviene»; il che crea un «clima di sostanziale fondamentalismo» (p. 12) del tutto inutile al progresso scientifico.

Il minuto, diuturno confronto con i testi antichi letti nella loro lingua originale è l'unico itinerario percorribile per chi desidera giungere a risultati tangibili: è questo, infatti, l'aspetto metodologico più condivisibile che emerge dagli scritti di Giovanni Garbini. Più di una volta mi è stato detto che i miei tentativi filologici si dimostravano pressoché inutili di fronte alle istanze che provenivano dall'utilizzo liturgico e catechetico dei testi biblici da parte della Chiesa moderna. L'affermazione più inquietante fu quella di un teologo che alla fine degli anni '90, con una *pointe* di sadismo, mi disse che il *Vangelo di Marco* va letto in traduzione come se fosse un'opera teatrale, esclusivamente con gli occhi della fede e a prescindere dall'ingombro delle varie teorie sulla formazione dei testi evangelici e dall'inutile confronto con il testo greco: quello che conta è il messaggio e l'empatia trasmessa da un testo immediatamente comprensibile, e dunque alla portata di ogni utilizzatore moderno (anche di bassa cultura religiosa). Quello che conta sarebbero dunque (solo) le traduzioni che – di ritocco in ritocco, di parafrasi in parafrasi – generano un indubbio aumento delle vendite, ma poca chiarezza e addirittura dubbio nei credenti. Ed è sorprendente constatare che paradossalmente, dopo il Concilio Vaticano II e dopo *Nostra Aetate* (1965), siano anche al giorno d'oggi meno apprezzati gli studi che applicano quel metodo storico-critico che prima era invece non solo consentito, ma anche valorizzato in molti ambienti ufficiali.

Garbini si era già occupato di Gesù di Nazaret nelle 160 pp. di *Vita e mito di Gesù* (Paideia, Brescia 2015; d'ora in poi Garb. 2015), ma il motivo della mia attenzione per lo scritto sul *Vangelo aramaico di Matteo* (Garb. 2017, pp. 261-306) deriva dal fatto che, trattandosi di una tematica vicina ai miei campi d'indagine, provo interesse per la metodologia del suo autore e, in particolare, per il suo approccio agli apocrifi. La “forma” è quella dell'*excursus* o, forse meglio, della *retractatio* di un aspetto strategico della pubblicazione del 2015, dove Garbini aveva utilizzato «i più antichi scritti cristiani [...] senza averli sottoposti preliminarmente ad una analisi critica dal punto di vista filologico» (Garb. 2017, p. 261).

L'esistenza documentata da vari scrittori cristiani dei primi secoli di un vangelo aramaico di Matteo, che precede ed è fonte di quello canonico (Garb. 2015, pp. 142-144) – un vangelo di cui abbiamo perso quasi ogni traccia e del cui contenuto ci si può fare un'idea scorrendo, ad esempio, i *Frammenti di vangeli*

perduti proposti in tr. it. da Luigi Moraldi nel vol. I degli *Apocrifi del Nuovo Testamento* da lui curati (Utet, Torino 1971, pp. 371-386, in part. pp. 378-379), o in un'altra pubblicazione consimile – è dunque il punto di partenza dell'indagine sui testi aramaici che precedono il primo vangelo canonico. Un'indagine che si basa su due presupposti: (1) «Sono dati ormai accettati, anche se non da tutti ammessi, che la successione cronologica dei sinottici è Marco-Luca-Matteo, che Luca ha utilizzato Marco e che Matteo ha tenuto presenti Marco e Luca» e (2) «Il Vangelo aramaico di Matteo è stato talvolta identificato con la supposta “fonte” (“Quelle”) Q che ha un ruolo importante nel cosiddetto “problema sinottico”; non è tuttavia necessario ricorrere a fantomatiche fonti (care alla critica biblica tedesca) per affermare cose ovvie ed evidenti...» (Garb. 2017, p. 261, note 3 e 4), e procede (3) esaminando i passi del *Vangelo di Marco* in cui viene utilizzato il Matteo aramaico; in effetti, «il primo evangelista di lingua greca è quello che riporta il maggior numero di parole ed espressioni aramaiche, che dovevano conferire al suo racconto un aspetto di maggiore veridicità» (p. 266; cfr. p. 298).

Pur lasciando ai lettori interessati il compito di ripercorrere l'intero ragionamento di Garbini, tento di riassumerne le linee portanti: (1) dal confronto tra i passi “aramaici” di Marco e i paralleli di Luca e Matteo emergono i diversi livelli di utilizzazione di questo testo più antico, che ha talora il pregio di essere assai vicino agli *ipsissima verba* di Gesù; (2) le non molte aperture sul *Vangelo di Giovanni* aiutano a precisare qualche situazione o uso lessicale che risulta poco comprensibile attraverso la sola lettura dei sinottici; (3) vengono analizzate le modalità dell'impiego di Isaia e di altri passi provenienti dalle Scritture ebraiche, il che avviene in continuità con una consolidata linea di «trasmissione della Bibbia ebraica» che presenta interventi che hanno «lo scopo di adattare i testi più antichi a una nuova realtà religiosa oppure di attenuare particolari o riferimenti sgraditi agli scribi che copiavano il testo» (*ibidem*); (4) l'analisi segue lo svolgimento degli avvenimenti dalla Galilea a Gerusalemme ma, per quanto riguarda gli ultimi capitoli approfondisce esclusivamente «il nome “Golgota”» e «le parole che Gesù avrebbe pronunciato un istante prima di morire [...]: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato” [*Mc* 11, 34; *Mt* 25,46]» (*ibi*, pp. 291-296); (5) le parabole «dell'amministratore disonesto ma previdente e quella del ricco epulone» (*Lc* 16, 1-9.19-31) hanno un «carattere alquanto anomalo e poco “evangelico”», ma dovrebbero provenire dal vangelo aramaico, pur rimanendo un mistero il motivo che ha spinto l'evangelista a inserirle nella sua narrazione (*ibi*, pp. 296-297).

Seguono le conclusioni di Garbini (pp. 298-306), tra le quali meritano una particolare attenzione: (1) la conferma dell'«esistenza di un vangelo in lingua aramaica» e della «sua utilizzazione da parte di altri scrittori» e il fatto che esso è divenuto «il modello a cui si sono ispirati i sinottici, e specialmente Marco» (p. 299); (2) il trattamento delle citazioni bibliche offre notizie interessanti sugli atteggiamenti messianici di Gesù; (3) le molte incongruenze presenti in Marco e in Luca (per lo meno i «due atteggiamenti del tutto inconciliabili tra loro» che caratterizzano la figura di Gesù da loro delineata, p. 303, e la facilità con cui si individua la loro fonte aramaica, p. 305) vengono meno in Matteo che «non lascia

trapelare nulla in proposito» (*ibidem*); (4) l'attribuzione a Matteo – già autore del vangelo aramaico e del «terzo sinottico (considerato primo dalla chiesa)» – del *Vangelo degli Ebrei* (di cui ci restano invero solo pochi frammenti) dimostrano che questo nuovo testo evangelico «fu scritto, probabilmente, in polemica con i sinottici e gli *Atti degli apostoli*, che sostenevano il primato di Pietro e l'importanza di Paolo; cose che comportavano automaticamente la messa in ombra di Giacomo, fratello di Gesù, il quale fu il primo capo della chiesa di Gerusalemme» (pp. 305-306).

Garbini non dà risposte al quesito se il Matteo aramaico fosse una raccolta di *logia* o un testo elaborato già secondo la “forma” di una narrazione evangelica, ma indica con sufficiente chiarezza due aspetti fondamentali dei vangeli scritti dopo la fine del giudeocristianesimo: lo spostarsi progressivamente a Roma del centro della cristianità e il fatto – spesso poco sottolineato – che i sinottici, ma anche altri scritti evangelici, furono composti per sostituire i precedenti (è noto, ad esempio, che il *Diatessaron* di Taziano, un’“armonia evangelica” composta nel 170 ca. a partire dai quattro testi canonici divenne il vangelo ufficiale della chiesa siriana).

Tutto questo mi spinge a formulare alcune necessarie osservazioni conclusive, a margine (ma non solo) di Garb. 2015 e 2017: (1) si dovrà superare la tradizionale divisione tra Antico e Nuovo Testamento propria della *Vulgata*, impiegando come titoli dei libri biblici solo quelli davvero esistenti, cioè *Bibbia ebraica* (in quanto *TaNāK*, acronimo di *Torah Nevi'im Ketuvim*), *Settanta* e *Nuovo Testamento*; in particolare, *Vetus Testamentum* va abbandonato in quanto designa solo la prima parte della *Vulgata* e non trova riscontro negli originali ebraici, né è sostituibile con Primo Testamento, come proposto anni fa da alcuni biblisti tedeschi; al riguardo, Garbini dà l'impressione di considerare una letteratura unica, come dimostrano anche gli accurati *Indici dei passi discussi* posti alla fine di entrambe le opere; (2) è tuttavia spiacevole notare che anche uno studioso della sua esperienza non utilizzi il tetragramma YHWH, ma scriva il nome divino vocalizzandolo – il che non impedisce certo il ragionamento scientifico, ma offende gli ebrei e infastidisce i lettori più attenti; siamo qui di fronte, infatti, a un dettaglio tutt'altro che secondario come dimostra, ad esempio, l'*Appello per il nome divino*, sottoscritto nel 1996 da eminenti personalità e studiosi del mondo biblico, per il quale si rimanda al *Vademecum per il lettore della Bibbia* (II ed. riv. e ampliata a cura di P. Capelli e G. Menestrina, Morcelliana, Brescia 2017, cap. x, *I nomi di Dio*, in part. pp. 242-243); (3) non si può più fare a meno della letteratura apocriфа, che va conosciuta a fondo per il suo valore storico e, spesso, anche letterario (e a costo di sembrare ripetitivo, riaffermo che non si può scrivere una biografia di Gesù o un libro sulla sua infanzia senza mai citare un vangelo apocriφο; cfr. G. Menestrina, rec. a *Vangelo siriano dell'infanzia. Un apocriφο dei primi secoli*, a cura di G. Santambrogio, in «Humanitas» 72/3[2017], pp. 492-494, in part. p. 494); quando a vent'anni di distanza dalla I ed. si è trattato di rinnovare il *Vademecum per il lettore della Bibbia*, Piero Capelli non ha avuto alcuna esitazione ad accettare la mia proposta di aggiungere due nuovi capitoli, il XIV sulla *Letteratura non canonica* (Paolo Sacchi e Claudio Gianotto, per gli

apocrifi, e Corrado Martone, per Qumran) e il xv sul *Gesù storico* (ancora C. Gianotto); ma anche Enrico Norelli ha profondamente rinnovato i capitoli iniziali della II ed. della *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina* (di prossima pubblicazione presso Morcelliana), di cui è coautore con Claudio Morechini; (4) il *background* semitico dei Vangeli, ma anche degli scritti paolini e di molti altri testi dei primi due secoli della nostra era, va valorizzato il più possibile per meglio inquadrare, assieme alla messa a punto del loro *Sitz im Leben*, molte situazioni evangeliche e degli altri scritti neotestamentari; (5) il *Vangelo (copto) di Tommaso*, in particolare da quando Kurt Aland lo ha “sdoganato” – ponendo su tre colonne le traduzioni latina, tedesca e inglese in apertura delle *Appendices* della sua *Synopsis quattuor Evangeliorum* (Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1963¹, 1996¹⁵, ora anche con l’originale copto) e citandolo di volta in volta subito sotto i testi in sinossi – in certi ambienti del mondo protestante, ma non solo, è considerato alla stregua di un “quinto vangelo” che testimonia una fase molto antica della trasmissione delle parole di Gesù di Nazaret, importante forse ancor di più di *Q*, la *Logienquelle* ricostruita solo in parte con grande fatica e con qualche rischio da alcuni esponenti della filologia neotestamentaria.

E qui termino invitando i semitisti, i biblisti e gli storici dell’Antichità ad occuparsi non solo a fine carriera (come fece Garbini) del Gesù storico e delle relative problematiche. Ho sempre in mente la prefazione all’ed. it. del *Jesus* di David Flusser (Morcelliana, Brescia 1997; ed. orig. Rowohlt, Reinbek b. Hamburg 1968), in cui Martin Cunz tra l’altro scrive: «Ciò che sta a cuore a Flusser non è tanto riportare Gesù di Nazaret in seno all’ebraismo come scrive Shalom Ben-Chorin, quanto piuttosto il ritorno dell’ebraismo nel pensiero cristiano e nella coscienza cristiana. L’eroe principale di questo ritorno dev’essere secondo Flusser l’ebreo Gesù di Nazaret». Per quanto sia stato scritto già molto sull’argomento, abbiamo davanti a noi ancora un lungo percorso da compiere...

Giovanni Menestrina